

fonti del Sannazaro che l'Altamura indica in una sezione speciale dell'apparato.

Sono fonti che riguardano il contenuto, e fondamentali fra esse i Vangeli; e fonti che riguardano la forma, fra le quali fondamentale è naturalmente Virgilio.

Ora, a parte il fatto che tutto il poema è di imitazione virgigliana, e sarebbe quindi assurdo voler cercare la reminiscenza in ogni parola, almeno per i trapianti di interi versi i rimandi avrebbero dovuto essere esatti; invece molti mancano, per es.: III, 216 = Ecl. IV, 52; III, 223 = Ecl. IV, 23; III, 224 = Ecl. IV, 30; III, 228-9 = Ecl. IV, 34-5; III, 232 = Ecl. IV, 50 (con *Dei* al

posto di *deum* e *caeli* al posto di *Iovis*); altrove non si tratta di interi versi, ma le derivazioni sono evidentissime (I, 82 = Aen. V, 211; I, 84 = Aen. V, 217; II, 309 = Aen. II, 267; II, 316 = Aen. VIII, 30; III, 297 = Ecl. VII, 32; etc.); altrove ancora la scelta non è fatta bene (II, 284 corrisponde molto più a Georg. IV, 418-9 che a Aen. VI, 42-3; III, 324 = Georg. IV, 371 e non 351-2, etc.).

Non sono che esempi, naturalmente. E dicono che l'edizione è stata forse curata con eccessiva sollecitudine.

EZIO FRANCESCHINI

RICHARD DE SAINT-VICTOR, *Sermons et opuscules spirituels inédits*. Tome I: *L'« Edit d'Alexandre » ou « Les trois processions »* un vol. di pp. XC-126, Desclée de Brouwer, 1951.

Gli editori di questo primo volume di inediti Riccardiani, Jean Chatillon e W. J. Tulloch, non esitano a dichiarare, all'inizio della loro fatica, che il sermone *Super exiit edictum*, intitolato spesso nei manoscritti *De tribus processionibus*, è certamente la più curiosa e la più notevole di tutte le opere inedite di Riccardo che abbiano potuto essere finora identificate (p. XXI).

Non so se il secondo appellativo potrà essere giustificato quando sarà possibile avere a nostra disposizione il *corpus* completo degli scritti di Riccardo che attendono ancora chi se ne occupi; il primo è senza dubbio esatto, perchè nessun lettore può sfuggire al senso vivo di curiosità che la lettura del *Super exiit edictum*, suscita: nè solo per la sua misteriosa origine, che in vano gli editori hanno cercato di rischiare, ma anche per la redazione dell'opera, che partendo da premesse apparentemente stranissime (« Ab hoc itaque Alexandro magno exiit edictum ut quicumque voluerit obtinere gratiam eius fiat Iudeus, aut Hebreus, aut Galileus. Qui autem vult possidere plenitudinem gratie fiat Iudeus non qualiscumque sed fatuus, fiat Hebreus non qualiscumque sed falsus, nec qualiscumque Galileus sed iniquus. In his tribus complacuit spiritui suo, in Iudeo fatuo, in Hebreo falso, in Galileo iniquo »: pp. 6-8) è tutto un susseguirsi di allegorie vivaci, originali, inaspettate.

Il contenuto riguarda i tre gradi della vita spirituale. La prima *processio* è quella *de domo ad templum* (p. 38, 23; p. 50, 10), la via della purificazione che porta *de impuritate ad puritatem* (44, 14); *de imunda conscientia ad mundam* (54, 8), ed è percorsa dai deboli (40, 7; 72, 19; 82, 1)

che hanno bisogno di essere aiutati dalla tortora (la compunzione del timore: 86, 12) e dalla colomba (le lacrime e i sospiri dell'amore: 86, 13).

La seconda *processio* conduce *de vico in castellum* (38, 24; 50, 10), cioè *de imperfectione ad perfectionem* (44, 16), *de timida conscientia ad securam* (54, 9); essa è percorsa sia dai deboli sia dai forti (40, 8; 72, 20; 82, 1) e il loro aiuto è nell'asina (umiltà: 88, 16) e nell'asinino (umiliazione: 88, 17).

La terza *processio*, infine, *de terra in celum* (38, 24; 50, 11), guida *de infelicitate ad felicitatem* (44, 24), *de mesta conscientia ad iocundam* (54, 10); è la via dei forti (40, 8; 72, 20; 82, 1) che hanno bisogno, per procedere, del cembalo (il giubilo che porta alla vera ed intima gioia: 100, 17) e della tromba (l'ammirazione che dilata l'animo e lo rende più capace: 100, 23).

Il testo termina umilmente, con una specie di riassuntivo scolastico (108, 10-16), ma può anche darsi che non sia completo.

Nella lunghissima prefazione — giustificata dal fatto che si muovevano su terreno vergine, in una selva folta di problemi nella quale tutto era da determinare — gli editori danno ragione di ogni parte del loro lavoro. Premessa una assai utile bibliografia riccardiana, trattano dell'autenticità del *Super exiit edictum*, del genere letterario cui appartiene, dalla data nella quale fu composto (certamente fra il 1162-1173, verisimilmente nel 1172), del suo contenuto, della tradizione manoscritta, infine dei criterii seguiti per stabilirne il testo.

La parte che mostra maggiori incertezze è quella che riguarda l'editto di Alessan-

dro. Nessun dubbio che si tratti di papa Alessandro III (1159-1181). Ma quando, dopo la lettura dell'opera, rileggiamo le parole con cui gli editori umilmente confermano di non essere stati capaci di trovare il famoso decreto (« Nous avons beau feuilleter le registre des décrets ou même de la correspondance du pape Alexandre III, nous ne parvenons point à y retrouver le moindre texte qui puisse correspondre à celui auquel Richard fait allusion », p. XXXV) non possiamo fare a meno di sorridere.

Il decreto non è esistito che nella mente di Riccardo, almeno nella forma da lui addotta, che rivela apertamente i segni del suo modo di fare, del suo stile, del suo allegorismo. Gli editori stessi hanno intravisto questa conclusione, davanti alla quale si sono tuttavia fermati dubitosi (p. XXXVI).

Arricchiscono il volume un elenco delle parole latine più significative (nel quale si sarebbe desiderata anche l'indicazione delle righe, oltre che delle pagine; così il lettore è costretto, per trovare la parola che desidera, a leggere l'intera pagina) ed una traduzione francese del testo latino a cura di J. Barthélemy.

Nel testo non ho riscontrato che pochi errori, per lo più di stampa: 10, 6 (mettere un; fra *sunt* e *et ego*); 14, 4 (leggere: « ad vitam contemplativam », cfr. 16, 11 e altrove); 50, 19 (dopo *purgatione* è necessario il punto interrogativo); 74, 5 (leggere: *lassescere*); 80, 11 (leggere: *celum*); 98, 19 (togliere la virgola dopo *cordis*); 100, 24 (unificare la grafia di *capatior* con 106, 19 e 106, 20); 102, 20 (dopo *rebelles* porre il punto interrogativo).

EZIO FRANCESCHINI

L. A. MURATORI, *Scritti autobiografici*, a cura di TOMMASO SORBELLI, un vol. di pp. 246, Vignola, E. Fabbri, 1950.

Il volume è edito a cura del Comitato Vignolese per le onoranze a L. A. Muratori nel secondo centenario della morte ed è stato raccolto — nei testi che contiene — e ordinato, da uno dei più amorevoli, tenaci e competenti studiosi del Muratori, Tommaso Sorbelli. Il quale non si è accontentato di raccogliere le successive autobiografie, ma ha fatto seguire ciascuna di esse da un'appendice nella quale ha illustrato l'aspetto del Muratori che dal testo precedente risultava di maggiore rilievo; troviamo così accurate pagine sul Muratori poeta (pp. 21-8, con testi latini e italiani), maestro (p. 73-6), prevosto della chiesa parrocchiale di S. Maria della Pomposa, bibliotecario e archivista del serenissimo duca di Modena, membro dell'accademia letteraria di Londra e di molte d'Italia (p. 99-111), pedagogo ducale nel « Principe » (pp. 129-33), cristiano (pp. 189-95): e troviamo pure, alla fine del volume, editi i testamenti del Muratori (pp. 205-14) ed un catalogo cronologico completo dei suoi scritti (pp. 215-246).

Le autobiografie sono cinque: la prima, in italiano, è del 1721 (non capisco perché il Sorbelli, la dica, p. 8, scritta intorno al 1720 o poco dopo, quando nel testo della stessa, p. 18, si legge la frase: « anche ultimamente, cioè nel 1721, il signor, etc. »); la seconda, pure in italiano, è la famosa « lettera del 10 novembre 1721 all'illustrissimo signor Giovanni Artico conte di Porcia, intorno al metodo dei suoi studi »; la terza e la quarta sono in latino, l'una

(1741) ampliata e gonfiata dal Brucker per la sua *Pinacotheca Scriptorum nostra aetate litteris florentium*, l'altra (1742) per i *Mirabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur* del Lami, che ne lasciò intatta la sobria semplicità (ai due testi segue un'accurata traduzione italiana di Nubes Carusi d'Incerti, della quale tuttavia non si capisce bene la ragione, essendo il volume rivolto a persone colte); l'ultima infine, in italiano, è del 1749, e comincia con parole che vale la pena di riportare:

« Se dopo la mia morte venisse voglia ad alcuno di dare qualche relazione della mia vita, potrà egli prevalersi delle poche notizie che andrò qui registrando come mi vengono in mente, ma senza far conoscere d'averle ricevute da me. Da più persone mi è stata richiesta la mia vita; mai non ho avuto la vanità di comporla. Conosco essere vanità anche il destinar questo poco per dopo la mia morte; ma non altr'intenzione è la mia che di dar questo poco di lume alla Storia letteraria d'Italia, giacché Dio ha voluto che ancor io abbia acquistato qualche credito fra gli Amatori delle lettere » (p. 137).

Ma, a parte il sorriso per l'ingenuità di quel « senza far conoscere d'averle ricevute da me » — e le precedenti autobiografie? — si chiederà stupito il lettore.

La colpa è del Sorbelli, che è stato poco chiaro nella troppo sobria prefazione.

Ma possiamo rimandare chi avrà la pazienza di leggere queste righe ad un otti-